



Conclusa la visita del premier italiano. Teheran soddisfatta: «Colloqui utili per migliorare i rapporti con l'Europa»

«Iran, l'ora del dialogo» Prodi solleva il caso Rushdie

La crisi della Russia

Non piace alla Duma il piano di Kirienko

Chiuso contenzioso su Bandar Abbas

Il contenzioso tra Italia e Iran per la costruzione del porto di Bandar Abbas è chiuso e la Sace riprende con effetto immediato la copertura assicurativa degli investimenti italiani in Iran. Lo ha detto il ministro per il commercio estero Fantozzi in Iran assieme a Prodi. Il credito di circa 100 milioni di dollari, vantato dall'Italia nei confronti dell'Iran, verrà coperto con una commessa di 400 milioni di dollari ad aziende italiane. La Sace, comincerà a coprire gli investimenti italiani in Iran, inizialmente su una serie di progetti del valore di circa 5000 miliardi di lire, a partire dalla seconda metà di luglio, quando si riunirà nuovamente la commissione mista italo-iraniana, bloccata da cinque-sei anni. Quella del porto di Bandar Abbas è una storia che dura da 23 anni. Nel '75 Italcontractors, consorzio guidato da Condotte (Iri-Italtat), si aggiudicò l'appalto per la costruzione, in quattro anni, del porto iraniano situato sullo stretto di Hormuz, all'imboccatura del Golfo Persico. Alla fine del '78, poco prima della rivoluzione di Khomeini, erano stati eseguiti lavori per il 45% del progetto e i pagamenti da parte del committente iraniano erano sostanzialmente in pari. Dal '79 al '81, con la rivoluzione e la successiva guerra tra Iran e Irak, cominciarono le difficoltà e i lavori furono praticamente bloccati. Il contratto fu rinegoziato una prima volta negli ultimi mesi del 1981. A lavori ultimati e consegnati il meccanismo dei pagamenti si interruppe di nuovo nell'ottobre dell'84, lasciando crediti valutati da parte italiana in circa 1.350 miliardi di lire. Le trattative sono continuate avvicinando le posizioni tra le due parti, ma da allora sono stati necessari quasi altri 14 anni per arrivare alla chiusura del contenzioso.

TEHERAN. «Si è chiusa una parentesi di tensione, ora si apre il dialogo sulla base di nuovi rapporti». Con queste parole il presidente del consiglio Romano Prodi ha commentato ieri la sua lunga giornata a Teheran.

Gli incontri sono cominciati in mattinata con una lunga conversazione con il presidente Khatami (l'incontro è durato mezz'ora più del previsto), quindi con il vice presidente Habibi ed il ministro degli Esteri Kharrazi. In serata vi è stato anche un colloquio fuori programma con Ali Khamenei, la Guida Spirituale della repubblica islamica e il custode dell'ortodossia del regime. Nel corso della conversazione con Khatami il presidente del consiglio Prodi ha parlato «molto a lungo» anche del caso Rushdie, lo scrittore condannato a morte per aver scritto il libro «Versetti satanici». Prodi ha detto che nel corso degli incontri «sono stati discussi in una visione aperta» tutti i problemi, da quelli relativi alla stabilità e alla pace nella regione a quelli riguardanti «i diritti umani». Il capo del governo ha ribadito in numerose occasioni che il rispetto della libertà e dei diritti umani è necessario per proseguire il dialogo avviato nel corso della sua visita a Teheran.

Anche gli iraniani hanno commentato favorevolmente la visita del premier italiano. Khatami in particolare ha detto che i colloqui saranno utili per il miglioramento dei «rapporti dell'Iran con l'Unione Europea» alla cui apertura ha spiegato il leader iraniano - Teheran è favorevole «in quanto vi sono punti di interesse comuni». Poco prima Prodi, spiegando il significato della sua visita, aveva detto di essersi «consultato con numerosi colleghi dell'Unione Europea e parlato con il presidente Clinton». L'Italia insomma ha sondato gli umori e le aperture di Teheran verso l'Occidente.

Non a caso, al termine del colloquio con il premier italiano, Khatami ha accennato anche ai rapporti con gli Stati Uniti: «Tutti - ha detto - abbiamo visto alcuni cambiamenti di tono, ma adesso aspettiamo i fatti».

Nel corso degli incontri sono stati affrontati anche i temi più spinosi a cominciare da quello del terrorismo. Nonostante le aperture annunciate dalla nuova dirigenza, l'Iran resta sempre in testa alla classifica dei paesi che il Dipartimento di Stato americano indica quali «santuari» del terrorismo.

«Le prospettive della pace nel mondo a partire dal Medio Oriente» ha spiegato Prodi ai giornalisti - dipendono in larga misura nell'abbondanza di ogni forma di terrorismo». «Anche ciò che chiamiamo la sicurezza interna, che tocca direttamente l'esistenza e l'opinione pubblica dei popoli, è diventato un bene che occorre proteggere anche tramite la cooperazione transnazionale tra i governi» - ha aggiunto il presidente del Consiglio parlando nel pomeriggio nell'aula magna dell'università di Teheran dove gli è stata consegnata una laurea honoris causa. «Per combattere efficacemente il terrorismo è indispensabile una collaborazione piena, leale e senza riserve da parte di tutti. Contiamo che l'Iran farà sino in fondo la propria parte». «Solo il rispetto pieno senza limitazione dei diritti fondamentali dell'uomo e della sua libertà di pensiero e di espressione può permettere il fiorire di quella democrazia che è e resta l'unica garanzia per la realizzazione dell'individuo e delle società» - ha proseguito Prodi che ha anche esortato gli iraniani a «cogliere le novità positive che si presentano in questa particolare circostanza sulla scena internazionale». Infatti l'Iran «possiede oggi tutte le possibilità di svolgere nella comunità internazionale un suo ruolo sempre



Behrouz Mehri/Epa-Afp

più positivo» come fattore di stabilità e come elemento di equilibrio in una regione che negli ultimi mesi ha dato pericolosi segnali.

«Nei colloqui che ho avuto mi è stato ribadito l'intento dell'Iran di svolgere un ruolo attivo e costruttivo nel concerto politico internazionale» - ha voluto ancora sottolineare il presidente del consiglio parlando di fronte ad una platea di circa 1000 studenti e 200 fra professori ed imam - «credo che vi siano ampi spazi per l'esercizio di questo ruolo. A partire dal problema della proliferazione nucleare». Uno spreco di risorse preziose, tanto più deplorabile quando a perseguire questa politica sono Paesi che devono ancora risolvere gravi squilibri economici e sociali al loro interno e fronteggiare seri problemi di sviluppo».



Prodi con Khatami e in alto Habibi

Mohammad Sayyad/Cp Photo

L'INTERVISTA

Parla il giornalista Ahmad Rafat

«Ma Khatami non ha coraggio»

È un conservatore nello scontro politico sulla separazione tra Stato e religione

ROMA. Ahmad Rafat, di origine iraniana, giornalista, vive in Italia ed è un attento osservatore degli avvenimenti di Teheran.

Noi europei sosteniamo che in Iran è in corso una battaglia tra conservatori e progressisti. Una visione che i capi di Teheran contestano...

«Anche secondo me gli europei si sbagliano, ma per una ragione opposta a quella sostenuta dai dirigenti iraniani. La battaglia in Iran non si svolge tra progressisti e reazionari, ma tra chi vuole i religiosi al vertice del potere e chi invece sostiene la necessità di una separazione tra stato e religione.

Non è una divisione che divide religiosi e laici, giacché molti rappre-

sentanti del clero, come Montazeri e altri, sono contrari, mentre Khatami che viene considerato un progressista su questo argomento è un conservatore. Gli studenti invece, in particolare quelli dell'Università di Teheran, sostengono la necessità di separare lo stato dalla religione».

Per questo è stato punito l'ayatollah Montazeri, l'ex-delfino di Khomeini...

«Certo, e anche Tabarzadi, leader degli studenti islamici, da mesi, uscendo ed entrando dal carcere, chiede apertamente un referendum sul concetto di «Velayat», cioè sulla figura del leader che era ritagliata per Khomeini. Secondo questa concezione il popolo non è in grado di decidere e quindi ci vuole un capo, un tu-

toro. Ci sono a Teheran autorevoli costituzionalisti che contestano questa concezione...»

E Khatami non mette in discussione questo principio?

«Non si è mai espresso, ma ha fatto intendere che questa concezione non si può mettere in discussione come invece fanno i laici che religiosi. Molti oppositori ed esponenti dei movimenti politici iraniani che vivono all'estero non rientrano a Teheran anche se vi sono appelli in tal senso, perché chi torna deve giurare fedeltà al principio del Velayat.

Il rinnovamento di Khatami è limitato, in Iran ci vuole un mutamento più radicale.

Ma i giovani lo sostengono...

«Anche un permesso per un anten-

na parabolica in Iran è una grande conquista. Voglio dire che Khatami ha certamente fatto alcune cose, oggi in Iran c'è una discreta libertà di opinione e di stampa, con molti limiti perché alcuni giornali sono stati chiusi. Ciò è frutto dell'iniziativa di Khatami, ma anche della maturazione della società. Non è Khatami che ha chiesto il voto delle gente, ma la gente che ha votato per lui. In Iran c'è una grave crisi economica, la produzione non decolla perché la religione impone delle regole che non lo permettono. Basti pensare al chador delle donne».

Quindi fa bene Prodi a aprire, anche rappresentando gli europei, la strada del dialogo con l'Iran di Khatami?

«Se l'Italia va a Teheran per trattare problemi e relazioni economiche va benissimo. Se l'Italia dialoga con Khatami nella convinzione che le cose siano cambiate e che quindi ciò risolva i problemi politici, non credo che otterrà risultati concreti. Khatami non controlla la polizia, i Pasdaran, molti settori chiave del governo e dello Stato. È difficile scommettere sulla stabilità dell'Iran. E poi i diritti umani non sono diversi a seconda delle latitudini. E l'Iran non può rappresentare un'eccezione».

Khatami sostiene la fatwa contro Rushdie?

«Non credo, ma non ha il coraggio di dirlo e la fatwa rimane».

Toni Fontana

Il presidente oggi a Guilin e poi a Hong Kong, che ieri ha celebrato il primo anniversario del passaggio alla Cina

Clinton: «Pechino ora apra i suoi mercati»

Il capo della Casa Bianca intervistato dalla tv di Stato. «Impossibili concessioni commerciali se non cadranno le barriere doganali»

PECHINO. Si siede al tavolo di un «Internet café», dove per l'equivalente di due dollari e mezzo ci si può avventurare nel mare cibernetico. Clinton non sa usare il computer, uno studente cinese lo aiuta a collegarsi con il sito della Casa Bianca. Cartoline americane da Shanghai, terza tappa della visita del presidente americano in Cina. Intermesso da turista per Clinton, tra un discorso alla Camera di commercio americana e un incontro alla Borsa con i giovani imprenditori cinesi. Il presidente ha dovuto tenere gli animi degli avviliti operatori statunitensi che Pechino lascia sulla soglia di un mercato immenso. Se la Cina non aprirà i cancelli Washington non potrà più concederle concessioni commerciali, ha sottolineato Clinton. «Per niente di meno potremo costruire il consenso per una clausola permanente della nazione più favorita», ha detto il presidente: Pechino insiste, ma il Congresso americano rema contro ed ha concesso solo un anno di «trattamenti di favore».

Sull'argomento Clinton è tornato anche in una lunga intervista davanti alle telecamere della tv cinese, non prevista dal programma. In una ventina di minuti, il presidente americano è stato perentorio d'elogi e apprezzamenti per i passi avanti fatti da Pechino, e per l'apertura dimostrata concedendogli a più riprese di parlare in diretta alla televisione e alla radio: la conferenza stampa insieme al presidente Jiang, ha detto, «sarà a lungo considerata comestica».

Gli Stati Uniti non saranno per sempre l'unica superpotenza del mondo, dice Clinton al suo intervistatore, c'è posto per altri e la Cina, con le sue enormi risorse umane e naturali, sarà una di queste. «L'America - ha detto - ha questo ruolo temporaneo, che non durerà per sempre, di unica superpotenza nel mondo... Ma negli ultimi 50 anni abbiamo imparato che possiamo riuscire bene in casa nostra se abbiamo rapporti positivi nel mondo. Questa è la ragione principale per cui sono venuto in Cina».

Certo non tutto è facile, sui diritti

umani e l'ingresso di Pechino nell'Organizzazione mondiale del commercio ci sono divergenze sostanziose. Ma Clinton in Cina preferisce vedere il lato positivo della medaglia, in questa visita del disegolo. E anche Hil-



lary si adegua, riuscendo a lodare l'esempio di «rispetto delle differenze religiose» in una sinagoga appena restaurata - grazie ad una donazione privata - ma interdetta al culto.

Oggi il viaggio prosegue per Gui-

lin, dove 5000 militari continuano a sparare fango dopo le inondazioni degli ultimi giorni, per rendere di nuovo presentabile la città. In serata Clinton sarà ad Hong Kong, primo passeggero ad atterrare nel nuovo aeroporto internazionale.

La città ha celebrato ieri il primo anno sotto la sovranità cinese, dopo il lungo periodo coloniale. Anniversario triste, quello di Hong Kong, senza le luminarie delle celebrazioni del 1° luglio del '97 e con i conti in rosso dopo un disastroso crollo economico. Le statistiche segnalano perdite da brivido: tra il crollo della borsa e del mercato immobiliare sono finiti in fumo 4000 miliardi di dollari.

Relativamente più confortanti i dati politici. Nessun giornale è stato chiuso, nessun democratico è stato arrestato. Anzi al banchetto per l'an-

niario nella grande sala del «Convention Center» fra le 1.100 persone presenti insieme a Jiang Zemin, c'era anche Martin Lee, il presidente del Partito democratico, deputato al parlamento eletto nel maggio scorso che giurerà oggi. Lee dagli anni Ottanta non può più entrare in Cina: è persona non grata.

«La Cina è una grande forza di stabilità e per la pace e lo sviluppo regionale e globale», ha detto il segretario generale del partito comunista e capo dello stato Jiang Zemin. Ed ha aggiunto, toccando il tasto più dolente, la Cina «può dare un forte sostegno all'economia di Hong Kong».

Altro chiedevano un centinaio di attivisti di diversi gruppi democratici, che ieri hanno inscenato una dimostrazione per sollecitare più libertà civili e una revisione del giudizio sul movimento democratico represso nel giugno 1989 a Pechino. Vestiti con magliette nere in segno di lutto e portando a spalla una bara, i dimostranti sono sfilati davanti a Jiang. La polizia li ha lasciati fare.

Ieri la prima storica seduta del governo

Irlanda del Nord Trimble designato premier

David Trimble, del protestante Ulster Unionist Party, e Seamus Mallon del Partito socialdemocratico laburista cattolico, hanno accettato ieri a Belfast la designazione a primo e vice ministro dell'esecutivo che dopo oltre un quarto di secolo riprenderà l'amministrazione dell'Irlanda del nord. L'accettazione dell'incarico è avvenuta durante una storica prima riunione a Belfast della nuova Assemblea dell'Irlanda del nord, prevista dall'accordo di pace del Venerdì Santo che ha aperto il ritorno alla normalità nella controversa provincia. Nell'Assemblea siedono sia i protestanti e i cattolici favorevoli all'accordo, sia quelli contrari. Il leader del partito repubblicano Sinn Fein, braccio politico dell'Ira, Gerry Adams, ha dichiarato che i suoi 18 deputati «per spirito di generosità» avrebbero votato a favore di Trimble benché questi rifiuti di parlare con i repubblicani: «Vogliamo essere parte di quello che speriamo sia l'inizio di una nuova era per quanti hanno a cuore il futuro dei nostri bambini», ha detto Adams.

La prima riunione ha visto quindi qualche mugugno tra i vari personaggi da anni in lotta, ma nessun incidente. In un gesto che sintetizza il nuovo clima nell'Ulster dopo gli accordi di pace di aprile, Mitchel McLaughlin, il presidente del Sinn Fein, ha preso posto a fianco del protestante Billy Hutchinson, che ha scontato sedici anni di carcere per l'omicidio di due cattolici. Ma in apertura della seduta, il reverendo Ian Paisley, leader del blocco protestante che si oppone agli accordi di pace e conta su ventotto deputati, ha messo subito in evidenza la sua ferma intenzione di dare battaglia ai limiti dell'ostrosità e ha accettato che i partiti non erano stati informati per tempo su quanti loro esponenti avrebbero potuto prendere la parola.

Il presidente dell'Assemblea, lord Alderdice, ha quindi dovuto disporre una breve pausa dei lavori per consentire a tutti i deputati di sottoscrivere il registro nel quale devono dichiarare se siano nazionalisti (cattolici), unionisti (protestanti) o altro.